

Cara Unità

Scandalo Savoia / 1 La solitudine delle persone oneste

Cara Unità, in relazione allo scandalo che sta coinvolgendo casa Savoia, mi sento di esprimere alcune riflessioni. Di fronte ad una rete di fatti gravissimi che sta emergendo, non si prova gratitudine e stima per un magistrato il quale sta svolgendo il proprio dovere, anche scontrandosi con poteri forti. Invece lo si insulta, si tende ad intimidirlo. Un noto uomo politico gli ha mandato a dire di «cambiare mestiere». Ho notato anche precedentemente (indagini sulla Banca d'Italia, sul mondo del calcio) un atteggiamento analogo. Gran parte della stampa e dell'opinione pubblica, invece di solidarizzare con la magistratura, mostra invece comprensione per il mondo della devianza, quasi che ci si chiedesse come sia stato possibile colpire persone tanto in alto, togliere il coperchio ad un sistema che, in fondo, andava tanto bene... Questi attacchi alla magistratura avvengono poi da parte di chi, in passato, si dichiarava per il rigore della legge quando in quello incorrevano persone dei ceti più disagiati. Se ora si indagasse su albanesi e

rumeni si levrebbero alte grida a difesa della tutela del cittadino, del nostro Paese. Spesso chi rispetta la magistratura viene tacciato di «giustizialismo». Credo occorra fare chiarezza. Negli anni '80 Enrico Berlinguer per primo pose la questione morale, in un silenzio assordante intorno (io sono sempre stata per garanzie, proprio negli anni in cui le nostre carceri rigurgitavano di povera gente). Bisogna finalmente pervenire ad una chiara distinzione fra gli interessi privati e il senso dello Stato. Se quest'ultimo manca, ad essere danneggiate sono le persone oneste, non famose, quelle così fesse da pagar le tasse; se questo manca non saranno mai possibili un'equa distribuzione delle risorse, il riconoscimento della correttezza e del merito individuali. Mi pare che anche tra noi, a sinistra, si sia tiepidi rispetto a questi temi. Un vostro lettore ieri sottolineava che «la controriforma Castelli è entrata in vigore senza che nessuno facesse niente per bloccarla». Credo invece che la maggioranza, che ora fortunatamente è alla guida del paese, debba raccogliere il testimone di Enrico Berlinguer e procedere con grande pacatezza, ma anche con altrettanta fermezza, nel far rispettare la legge.

Antonella Dell'Acqua, Roma

Scandalo Savoia / 2 Dice così fan tutti/e... ma io intanto pago il canone

Cara Unità, «eliminata» la premessa, doverosa e stantia, che siamo tutti adulti, contro ogni moralismo e assolutamente non giustizialisti (forse, però, di un po' di etica, giusto per nn fare confusione, questa Italia ne avrebbe bisogno)... la domanda che mi vado ponendo e pongo è: ma

con il canone tv cos'altro vado pagando? La signora Santanchè, bontà sua dice e che sarà mai, mica ha ucciso qualcuno, ha raccomandato una soubrette. Eccerto, ma il «canone» lo pago io. Biagi, Travaglio, Santoro ecc. non hanno capito nulla, le soubrettes dovevano fare? Eminenza, Eminenza... non ci dice nulla a proposito?

Angela Ventrella, Bari

Referendum / 1: cambiare la Costituzione è affar serio, non delegatelo ad altri

Cara Unità, il 25 ed il 26 giugno saremo chiamati ad un voto importante, forse decisivo, per la vita della nostra Nazione: il referendum costituzionale. Innanzitutto voglio ricordare che, a differenza dei referendum «normali» il referendum Costituzionale è valido qualunque sia la percentuale degli aventi diritto che si recherà a votare. Questo significa che «vince chi vota», astenersi NON è esprimere un'opinione ma dare una totale delega in bianco a coloro che voteranno, perciò andiamo a decidere. Riguardo il quesito nel suo insieme la parte più pubblicizzata è la presunta riduzione dei parlamentari che non entrerà in vigore sino al 2016 cioè per favorire gli attuali capi e capetti. Nel frattempo ci sarà tempo anche per «ridurre la riduzione»; per ora si vive dell'effetto di annuncio demagogico. Che dire della famigerata devoluzione? Il passaggio alle regioni di particolari materie quali istruzione, sanità e sicurezza è pericolosa perché produce una identica competenza sia dello Stato che delle Regioni riguarda le medesime materie. Tale duplicità è fuori da ogni logica e può arrecare gravi danni al godimento di diritti fondamentali. Si avrà quindi

un federalismo iniquo, conflittuale e squilibrato. Voglio ricordare che la Costituzione Italiana è in vigore dal 1° gennaio 1948. Essa è il frutto di due anni di lavori dell'Assemblea Costituente, eletta nel 1946 dopo la seconda guerra mondiale, il crollo del regime fascista ed il referendum con cui gli italiani scelsero la Repubblica. La nostra Costituzione fu approvata con una maggioranza di circa il 90% dei componenti l'Assemblea, Assemblea composta dalle migliori menti della nostra Nazione e costituisce la felice sintesi del confronto di tre grandi correnti di pensiero culturali e politiche: la cattolica, la liberale e la socialista. In Europa ha rappresentato un modello cui si sono ispirate molte Costituzioni approvate nella seconda metà del Novecento. Il testo che ci viene presentato ora invece è stato redatto da quattro amici durante un fine settimana in montagna, lo hanno elaborato seduti attorno ad un tavolo con un buon fiasco di vino. Il mio appello finale è semplice: il voto referendario è un compito di grande responsabilità che ognuno deve assolvere con piena consapevolezza. Cambiare la Costituzione è un affare molto serio, che non può essere delegato a nessuno. Andiamo a votare numerosi e votiamo NO. Un no che non è conservazione immutata dell'attuale ma un forte segnale di difesa dei diritti di tutti e di apertura ad un dialogo tra le varie forze politiche per «cambiare le regole» insieme. Come fecero i Padri Costituenti.

Matteo De Capitani

Referendum / 2 Alle finestre un lenzuolo bianco con su scritto «NO»

Cara Unità,

FULVIO ABBATE SAGOME

Mitico Ferrando, l'ultima vergine della tv

Mi piace un sacco, è forte, proprio forte, Marco Ferrando, il comunista che la settimana scorsa ha fondato un nuovo partito comunista (il Partito comunista dei lavoratori) per dire e dimostrare a Fausto Bertinotti e ovviamente al paese, e soprattutto a coloro che sperano ancora nell'abolizione della proprietà privata, che in Italia c'è davvero bisogno di una forza comunista, e dunque tutti coloro che credono nelle ragioni messe per iscritto da Marx, è bene che si diano una mossa e un nuovo programma. Mi piace davvero un mondo Marco Ferrando, lui che tutti chiamano «il trotskista Ferrando», mi piace per il suo essere così assolutamente, nonché naturalmente antitelevivo, e in questo senso presagisco per l'uomo, per il politico, per il personaggio un ottimo avvenire mediatico, di quelli che fanno dire al telespettatore, perfino a coloro che dapprima osservano con una certa riserva, «però, ma tu lo sai che non è affatto male 'sto comunista, come si chiama? Ah, sì, Ferrando». Laddove il «non è affatto male» riguarda non tanto la sostanza generale e programmatica dei discorsi pronunciati dal comunista Ferrando medesimo (ovvero l'orizzonte del già citato comunismo con necessaria e conseguente abolizione della proprietà privata...) semmai quei suoi modi così antitelevivi, così antichi, quel suo essere anticamente prolisso (vecchio termine, ma nel suo caso perfetto) quella sua faccia altrettanto antica munita di barba che lo rende simile all'apostolo del socialismo utopista Proudhon, l'autore appunto di «Cos'è la proprietà?», al punto che il conduttore televisivo che abbia avuto la felice idea di invitarlo in studio non riesce mai a farlo smettere, a ricondurlo alla ragione dei tempi (sempre televisivi) perché nel frattempo Ferrando si è lanciato in una risposta che prevede i tempi biblici del ragionamento con tanto di incisi e di note a margine, che ti sembra quasi di vederle, note simili a quelle che figuravano nel saggio, metti, «Storia e coscienza di classe» di Lukács. E poi Ferrando prende appunti anche mentre c'è la diretta. In-

somma, si tratta davvero di un pezzo unico. Per rendersene conto, sarebbe bastato l'altra sera assistere alla trasmissione di Pierluigi Diaco su Canale Italia, «Era la Rai 21,15». Bene, in studio accanto al Ferrando, freschissimo di costituzione del suo nuovo partito comunista (sia detto per inciso, nel proprio simbolo, come già il Psiup e Dp mostra la falce e martello sul globo terrestre e cioè tanta ingordigia) c'era Marco Rizzo, l'uomo immagine del Pcdi che piace alle signore. Il tema della puntata era più o meno riassumibile in un doppio interrogativo: a che servono in Italia tutti questi partiti comunisti, e poi: chi è il vero comunista garantito cento per cento?

E lì Ferrando, persona molto distinta, che da qui a qualche settimana farà sicuramente gola a Bruno Vespa, che di talenti televisivi da arruolare se ne intende, ha dato proprio il meglio di sé, senza alcuno sforzo mettendo nell'angolo il sia pur piacente Rizzo. Come ha fatto? C'è riuscito proprio grazie al fatto d'essere un corpo apparentemente estraneo alla società dello spettacolo (altri, più banalmente, direbbero al «teatrino della politica») c'è riuscito per il fatto d'essere un vergine, anzi, direttamente il Vergine del paesaggio politico più recente.

Ferrando parlava parlava proliquo, prolississimo e compito, al limite dell'indigesto e della noia, mandava all'aria scaletta e tempi, incurante dei richiami di un Diaco infastidito eppure strabiliato da tanto candore (l'ho già detto che Ferrando è il Vergine della politica?) eppure, nonostante tanto strazio, nonostante stessimo assistendo a un seminario della Quarta Internazionale dedicato, che so?, al fallimento del secondo piano quinquennale nell'Urss di Stalin, non si poteva fare a meno di seguirlo, tanto che il sia pur brillante Rizzo a un certo punto ha come accantonato le proprie speranze di uscirne vincitore, quasi poggiando il mento sul banco, come fanno gli scalari vinti dalle spiegazioni del maestro.

È nata insomma una stella, il suo nome è Marco Ferrando. Professione accertata, vergine. f.abbate@tiscali.it

ELIO VELTRI

SEGUE DALLA PRIMA

Il blitz di San Martino è un'operazione eseguita con dovizia di riflettori, sirene, uomini e mezzi. Come in un film. E con risultati immediati: viene tolto il coperchio a un pentolone in cui ribolle una delle vicende più maleodoranti accadute in Italia negli ultimi anni, i cui protagonisti sono politici, affaristi e faccendieri, scoperti a braccetto con alcuni dei più noti capi mafiosi». Sono andato a rivedere cosa avevano scritto Barbacetto ed io in «Milano degli scandali», un anno prima che scoppiasse Tangentopoli, messi all'indice dalla Milano da bere e dalla dirigenza craxiana del Psi. Nella vicenda del casinò mancava solo l'erede al trono, ma comparve un conte, Borletti, erede di una delle più note casate milanesi, che di ritorno dal Kenia, si era innamorato del casinò e voleva a tutti i costi gestire qualcuno. Il processo per associazione per delinquere di

stampa mafioso, corruzione, turbativa d'asta, estorsione, truffa e usura, fu celebrato a Milano. Condannati amministratori, imprenditori o sedicenti tali, politici e mafiosi. Amnistia per Antonio Natali, presidente della metropolitana, padre nobile di Craxi e del craxismo milanese. Assolto il conte che voleva i casinò e che per uno strano incrocio di astri vinse la gara per quello di Sanremo senza sborsare il miliardo che Natali voleva a tutti i costi, mentre Gaetano Corallo, uomo di Santapaola a Milano, mise le mani su Campione, ma fu condannato a dieci anni di galera. «Sono stato per sei anni il direttore lottizzato, di un'azienda lottizzata. Ho avuto come nemici subdoli e velenosi proprio i socialisti perché non facevo il lacchè. Mi sono opposto alle marchette e loro me l'hanno fatta pagare». Questo l'esordio di un intervista all'«Espresso» di Ugo Zatterin, che al Tg2 aveva sostituito Barbatto, odiato e cacciato dai socialisti, perché troppo indipendente e troppo poco ubbidiente. Questa Rai di ieri. Quella raccontata dalle intercettazioni, la Rai di oggi, di An, passata dal processo sommario alla prima Repubblica, alla suburbia della seconda, è molto peggio.

Ricordo i due episodi perché il copione si ripete in un Paese in ginocchio. E non solo perché il linguaggio è più scurrile e volgare (allora le intercettazioni non c'erano), ma perché a forza di corrompere, inquinare, vendere gli uffici, frodare lo Stato, trescare con la criminalità organizzata, trattare la Res Publica come proprietà privata (che in genere però viene difesa con i denti), la resistenza della Repubblica viene fiaccata e, come il qualsiasi organismo, vilipeso e stremato, non riesce a difendersi perché gli anticorpi non funzionano più. Condizione che prelude alla morte del soggetto e anche della democrazia. Di fronte allo sfacelo morale, civile e politico che il paesaggio delle intercettazioni offre, a destra e, purtroppo, anche a sinistra, la prima preoccupazione è quella delle intercettazioni. Non di ciò che le intercettazioni fanno sapere che riguarda, al di là di vizi privati (che interessano poco) e pubbliche virtù, l'occupazione dello Stato manu militari, la corruzione di pubblici ufficiali, il disprezzo del denaro pubblico, la cancellazione delle regole, la sopraffazione dei conflitti di interessi, le collusioni con la criminalità organizzata. Tutto questo non induce alla preoccupazione i rappresen-



tanti delle istituzioni, alla censura severa di quanto hanno appreso, alla vergogna di chi si è reso responsabile dei fatti incisi nelle intercettazioni. Ma sono queste ultime che bisogna mettere sotto processo e chi le ha ordinate. Perché significativa della classe dirigente, che si tiene in Parlamento la più alta percentuale al mondo di inquisiti e condannati per reati gravi, non sopporta controlli di legalità e vuole cancellare gli

strumenti necessari per garantirli. Il ministro della Giustizia poi annuncia modifiche sempre e solo se si possono fare con il centro destra. Ma il governo vuole o no assumersi le responsabilità che gli competono e che gli elettori gli hanno affidato? Infine, mi auguro che Massimo d'Alema quereli per calunnia Vittorio Emanuele, perché è necessario dimostrare che non tutti siamo uguali.

Il caso D'Elia & co: ossia colpevoli per sempre

ENZO MAZZI

Un senso di profonda deficienza umanitaria si avverte di fronte a questo tentativo di condannare alla morte civile e politica persone che hanno pagato il loro debito verso la giustizia e che da molto tempo stanno ormai dando testimonianza di impegno civile nella società e nelle istituzioni. Sergio D'Elia è il caso più esposto. Altri meno noti stanno subendo, anche a Firenze, una vera aggressione mediatica. Non solo per le paginate dedicate da alcuni giornali alle meccaniche di cronaca di trent'anni fa, da ridescrivere e riproporre nell'aula-mondo dei media, ma soprattutto perché si considera scandaloso che persone condannate per reati compiuti negli anni di piombo, dopo aver scontato la pena, abbiano ora un'esistenza inserita nella vita culturale, sociale, istituzionale e politica sulla base di una convin-

ta aderenza a valori di pace, nonviolenza, giustizia, solidarietà. Si persegue una specie di ostracismo che vorrebbe coinvolgere, oltre alle persone, gli ambienti di lavoro in cui sono inserite e le istituzioni con cui collaborano. La deficienza umanitaria di simi-

tà e delle istituzioni toscane in questa direzione è riconosciuto come esemplare. Le ferite non solo fisiche subite da vittime e da parenti di vittime in una stagione storica densa di aspri contrasti, conflitti sociali, contraddizioni estreme, sono tutt'

Si considera scandaloso che qualcuno, dopo aver scontato la sua pena, abbia un'esistenza inserita nella vita sociale e istituzionale. E c'è chi vuole demolire quel pezzo di civiltà giuridica che permise l'uscita dall'emergenza...

li atteggiamenti si aggiunge al tentativo di demolire quel pezzo di civiltà giuridica che permise l'uscita dall'emergenza e, nei tempi e nelle forme stabilite dalla legge, il rientro di tante persone nella società. L'impegno della socie-

tà e delle istituzioni toscane in questa direzione è riconosciuto come esemplare. Le ferite non solo fisiche subite da vittime e da parenti di vittime in una stagione storica densa di aspri contrasti, conflitti sociali, contraddizioni estreme, sono tutt'

contrario, impedire che la sofferenza delle vittime possa generare esiti positivi per la società e per quelli stessi che quelle sofferenze hanno creato significa sterilarla, rendere la sofferenza stessa infertile, svalorizzarla. È fonte di crescita per tutti la sofferenza ingiustamente subita che chiede giustizia, che grida giustizia, che vuole impedire la reiterazione, sia la sofferenza delle vittime del terrorismo sia la sofferenza delle vittime delle stragi a cominciare da quella di piazza Fontana che ancora non ha un colpevole. Mentre la sofferenza usata per chiedere soddisfazione a livello personale incatena la società e la fa arretrare alla incivile parificazione fra offesa e pena: occhio per occhio, dente per dente. Tanto è stato fatto nella storia passata e recente per andare oltre l'inciviltà di tale parificazione. E tanto è possibile fare ancora. Riteniamo che la testimonianza di persone già condannate per ter-

rorismo e che hanno scontato la pena loro inflitta, il loro consolidato impegno civile, la loro aderenza ferma a valori alti quali la nonviolenza senza se e senza ma, siano un frutto prezioso di una gestione positiva del conflitto in cui la sofferenza, ingiustamente subita, ha avuto la sua non piccola parte. E non solo la sofferenza delle vittime che hanno pagato col sangue. Anche la sofferenza dei tanti che nella stagione del '68-'69, hanno pagato prezzi molto alti quali emarginazioni, annullamento della personalità, esclusioni, per il loro impegno assolutamente positivo e pacifico per il rinnovamento della società nei suoi vari aspetti, scuola, lavoro, etica, politica, istituzioni democratiche, religione, relazioni ecclesiali, rapporti di genere. Riteniamo che non si debba perdere una sola goccia di questa ricchezza del cammino umano verso traguardi più avanzati di civiltà.

Marco Filippi, Roma

Referendum / 3 Non disperdiamo le radici della democrazia

Cara Unità, speriamo nella vittoria dei no alla prossima consultazione referendaria, per evitare lo stravolgimento del testo costituzionale. Se ci troviamo davanti al rischio di perdere le radici della nostra democrazia, significa che nel passato non si è fatto abbastanza perché non fosse mai messo in discussione l'impianto complessivo della legge fondamentale dello stato italiano. In oltre 58 anni dalla sua promulgazione ci si è a malapena attestati dietro alla costituzione, come se di per sé costituisse un argine, dimenticando che gli argini bisogna puntellarli, vigilarli e difenderli. Talvolta percepiamo nei nostri simboli l'insinuarsi della retorica, succede per la bandiera e per l'inno nazionale. La costituzione non ha bisogno di suggestioni, i suoi principi universali ci fanno sentire italiani e insieme cittadini del mondo.

Massimo Vianello, Spi Cgil Venezia